

Niente neppure stamattina.

Non lo hanno preso.

Era questo il primo pensiero che Salvatore Liquore faceva ogni giorno, al risveglio, da oltre trentasette mesi, appena aperti gli occhi e prima ancora di sedersi sul letto con le gambe a rana e di accendere il televisore.

Il sorriso misterioso e lo sguardo sicuro di una cronista di colore della CNN gli confermavano, mentre il suo servizio di traduzione cerebrale si metteva in moto, che Bin Laden era ancora là fuori, da qualche parte, in libertà. In una condizione di libertà vigilata, non dissimile dalla sua, dal momento che la mole di lavoro al servizio di Frank Leston e il perpetuo vincolo con Iolanda lo inchiodavano agli stessi luoghi da ormai oltre tre anni.

Liquore era convinto che tra lui e Bin Laden esistesse un legame particolare. Era partito per Bruxelles nel giorno degli attentati, con un biglietto di sola andata. L'aereo con cui aveva viaggiato era decollato da New York pochi minuti prima dello schianto del boeing contro la prima delle Torri gemelle.

La partenza gli aveva lasciato un senso di insoddisfazione. Non aveva mai voluto abituarsi a quello spirito di conquista del proprio posto in società che l'America insegnava. Era profondamente convinto che ognuno avesse il proprio sin dalla nascita e ci si dovesse accomodare. L'America, invece, lo spronava a continui miglioramenti, lo provocava con offerte allettanti ogni mese, sarebbe stata capace di farlo diventare ancora più ricco e cinico di quanto già non fosse. Ma Liquore non voleva migliorarsi, lo reputava un atteggiamento immaturo. E così, quando se ne era reso conto, aveva

deciso di rientrare in Europa, ma in un posto che non fosse a meno di tre ore di aereo dalla casa dove era cresciuto, a Catanzaro, nel meridione d'Italia, e dove ancora viveva l'anziana madre. Voleva evitare, infatti, di trasformarsi in un pendolare continentale del fine settimana. Per questo aveva accettato la proposta di una grossa compagnia inglese che si occupava di comunicazione e che cercava qualcuno da affiancare al nuovo boss della filiale belga, il londinese purosangue Frank Leston.

Dopo tre anni di attesa e di CNN ad ogni risveglio, una mattina di ottobre Liquore si svegliò sudato e in preda all'agitazione. Rimase per qualche secondo col capo affondato nel cuscino. Rideva. Poi disse: "Finalmente ci siamo. Lo hanno preso."

Fu l'unica mattina in cui non accese il televisore e rinunciò alla spremuta di arance. Si alzò, passò davanti allo schermo nero coperto da un velo di polvere, e tirò dritto in bagno. Si tagliò la barba con forbicette da toilette, poi si schiumò la faccia con un pennello di cinghiale, da ultimo si rase. Quando ebbe finito di asciugarsi la pelle, Salvatore Liquore ritrovò, dopo più di tre anni, la sua faccia americana.

Aveva deciso di farsi crescere la barba al rientro in Europa. Era stato il primo pensiero che aveva fatto appena saputo degli attentati, mentre aspettava ancora che il nastro trasportatore dell'aeroporto di Bruxelles cominciasse a girare, quando la notizia aveva già raggiunto anche l'ultimo igloo polare e l'ultima capanna africana. Aveva deciso in un baleno e neppure Iolanda era riuscita a dissuaderlo.

Adesso guardava con più attenzione. La pelle era di un livore cristiano, un poco indurita e con qualche grumo. Era dunque finita la latitanza.

Con gli occhi fissi nello specchio, Liquore era emozionato come di fronte a una rivelazione. Sentiva ancora tra le gambe l'erezione del primissimo risveglio, e

si diceva che non avrebbero potuto annunciargli la cattura di Bin Laden in modo migliore. In sogno. Con un aereo che partiva da New York al primo mattino, e un arabo smunto, accomodato al suo fianco in cabina, che appena rientrato il carrello delle ruote apriva il finestrino e lanciava un mozzicone di sigaretta sulla metropoli assonnata.

La mattina di ottobre in cui non accese il televisore, la mattina in cui si tagliò la barba, Liquore si alzò convinto che Bin Laden fosse rimasto negli Stati Uniti fino ad un'ora prima degli attentati. Il pensiero di come fosse riuscito ad evitare i controlli allo scalo, o a non farsi notare in giro, lo sfiorò per un istante. Poi capì che solo un imbecille avrebbe perso tempo con quesiti del genere. Figuriamoci adesso se chi era in grado di far sparire due torri che in fila una sull'altra facevano quasi un chilometro, non era in grado di far sparire una persona di meno di due metri. Soprattutto se la persona in questione era se stesso.

Magari non era rimasto troppo in volo. Magari invece che in Afghanistan, dal settembre del 2001, aveva sempre soggiornato in una pensione alla periferia di Città del Messico, con un largo sombrero e spostandosi su una bicicletta sconquassata.

Liquore evitò di prendere l'ascensore. Scese lentamente le tre rampe di scale della sua abitazione, poi raggiunse la porta che lo separava dal marciapiedi, e restò immobile, dietro il vetro scuro, a guardare le macchine passare, la gente per strada, i platani del parco appena percossi dal vento, il cielo cupo. I rumori gli giungevano attutiti. Era come se fosse immerso in un ambiente liquido.

Tirò un respiro e uscì. Camminò fino in ufficio e si chiuse dentro la propria stanza, a guardare in silenzio i tetti attraverso le foglie del Ficus benjamin, senza dare il buongiorno a nessuno.

Non riusciva a spiegarsi come un'intera città potesse rimanere indifferente alla cattura dell'uomo che ogni sconosciuto avrebbe saputo riconoscere per strada. Una notizia del genere avrebbe dovuto riempire qualsiasi borgo di decine di monelli, strilloni improvvisati d'inizio nuovo secolo, pronti a fare affari coi passanti, a rifilare l'ultima foto di Bin Laden esausto e sbarbato, circondato da una marea di marines in bella posa. E invece tutti mantenevano il segreto. Forse presto sarebbero venuti a prenderlo. Avrebbero interrogato pure lui. Lo avrebbero ricondotto sull'altra sponda dell'oceano.

di Alessandro Fusacchia, con Davide Rubini.
Editions Biliki, www.biliki.com

*La presentazione del romanzo avverrà a
Bruxelles il 5 dicembre 2008, presso Piola Libri,
www.piolalibri.be*